

APPARTENENZA PRIMARIA E LIBERTÀ

“Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”. Il cuore cerca legami di amore in cui trova senso la vita. Legami forti che condizionano l'uso della ragione e i comportamenti. Chi approfondisce la relazionalità e scopre una appartenenza primaria che detta legge, come descrivo nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* (Ed. Cantagalli) può porsi il problema della libertà, così essenziale alla vita umana, ma preda di grande confusione.

È facile constatare che chi difende le proprie scelte invoca spesso la libertà, e così troviamo giovani che si sentono liberi di drogarsi, di non andar a messa la domenica, di far sesso con chiunque ci stia, ecc. Non dovrebbe essere difficile vedere dietro queste scelte il condizionamento della appartenenza primaria. Per un ragazzo l'essere considerato in un gruppo è di vitale importanza, e pur di non rischiare l'emarginazione si è pronti a qualunque scelta e sacrificio (che non chiamano sacrificio!). Si invoca la libertà, ma in realtà è conformismo che obbliga ad attenersi alla “morale” del gruppo.

Quello che è facile capire nei giovani e nel loro conformismo in realtà si annida dietro quasi tutte le scelte “libere” anche dei grandi.

Il fatto è che la libertà è una realtà relazionale e diventa qualcosa di sentito profondamente quando ci si muove in legami significativi che appaiono al di sopra di ogni sospetto. Ogni appartenenza primaria si autogiustifica con un “dogma” e impone una sua “morale”. Fino alla “libertà” dei *kamikaze* che corrisponde alle attese interne ad un gruppo di terroristi ideologici.

Effettivamente la libertà dell'uomo creato non è quella di Dio: nessuno è dio a se stesso, padrone del senso della propria vita. La nostra è libertà dei figli. L'etimo della parola *libertà* viene da *liber*, figlio. Dopo il peccato originale è piuttosto libertà dei servi, e cioè molto limitata anche nel suo aspetto di libertà di arbitrio, di cui Dio ci ha dotati come mezzo per arrivare alla libertà dei figli. Il legame di amore, il “cognome” che definisce la persona nell'appartenenza, non toglie mai il “nome” e cioè l'unicità della persona, la sua “alterità” rispetto agli altri soggetti.

Sant'Agostino, con il suo genio, riassume in tre parole tutto il trattato delle libertà: *libertas minor, libertas maior, libertas est caritatis*. La *libertas minor* è il libero arbitrio. Molto importante per impostare il tema dell'amore che ha mosso Dio a crearci. Ma è solo lo strumento iniziale di una vera libertà. In genere si riduce il tema della libertà al libero arbitrio, e lo si invoca per giustificare ogni scelta. Ma di fatto la libertà si dà quando si fa una scelta felice, che rende la vita più bella, e che suscita proprio un sentimento di libertà: ci si sente liberi quando si sta bene. La *libertas maior* è per chi ha scelto il bene. Tutti però credono di scegliere il bene. Gesù può dire “la libertà vi farà liberi” proprio perché l'ignoranza del bene impedisce la scelta libera di quel bene. Ma la frase di Gesù va oltre: il bene è l'amore trinitario: *libertas est caritatis*.

Pur essendo di natura che si vive sempre con un legame significativo con altri, si dà il fatto che ogni appartenenza primaria insera la chiusura del peccato originale, che provoca l'inautenticità nelle relazioni. Il legame filiale è vissuto in modo servile. Il figlio, nel disegno divino, non è un sottomesso, un servo o uno schiavo, ma mantiene una dipendenza, una obbedienza, nella libertà. L'esempio di Gesù è impressionante: Lui agiva e pensava sempre da figlio: il mio cibo è fare la volontà del Padre. Arriva a dire “Io vivo per il Padre” (Gn 6, 57). Ma si tratta di vivere da figlio di Dio, mentre nel peccato noi viviamo di immagine sociale, di potere presso gli altri della mia cerchia di appartenenza. Questo fa sì che in realtà si viva da servi e solo nel successo ci si sente liberi. Il successo dà la sensazione di essere considerati dagli altri, di vincere il confronto con gli altri. Ma in realtà è la schiavitù più profonda: lasciare la nostra felicità al giudizio degli altri. Il figlio di

Dio dipende dal giudizio misericordioso del Padre celeste e si va liberando dalla paura che provoca subdolamente il dipendere dal giudizio degli uomini per ciò che concerne il senso della nostra vita.

La riflessività sull'appartenenza primaria fa capire che il problema della libertà è molto complesso. Tante scelte che sembrano di puro libero arbitrio in realtà sono dettate dal bisogno di consenso. C'è molto meno libertà di quello che sembra. Certamente rimane spazio per il libero arbitrio. L'appartenenza primaria non totalizza le relazioni, le scelte, gli interessi. È primaria ma non esclusiva. Soddisfatte le prestazioni (lavoro, figli, successi ideologici o culturali, o ludici, o religiosi, ecc.) che garantiscono l'immagine davanti agli altri, rimangono tempi e spazi per piaceri o curiosità diverse, dove c'è posto per scelte di libero arbitrio. Ma nello scegliere il bene la libertà è condizionata dai dogmi e dalle prestazioni imposte dall'appartenenza. In una tribù primitiva non c'era molto spazio per l'individuo e il libero arbitrio. La cultura ha ampliato ambiti di libera scelta. Ma dentro il condizionamento relazionale di fondo. Si nasce in relazione e solo crescendo si può allargare l'ambito dell'arbitrio. Ognuno svolgeva un ruolo (di madre, di guerriero, di contadino, di anziano, di capo, di stregone) che dava pieno senso di appartenenza alla tribù. La conflittualità era legata al confronto nell'ambito dello stesso ruolo o a difesa del proprio ruolo. Nella storia le grandi tradizioni di un popolo si sono sfaldate in cerchie più piccole, spesso portatrici di valori corrotti, imposti da poteri politici o culturali. Pur di godere del consenso interno si accetta il "dogma" più o meno settario del gruppo e ci si gioca la libertà in cambio del riconoscimento, del potere di confronto. Un uomo veramente libero dovrebbe rifiutare di fare il male anche a costo di morire. Ma in genere non si riesce a vedere il male quando si agisce in funzione del potere interno alla tribù di appartenenza. Il fatto che molti si sentano liberi di drogarsi, di divorziare, di arrivare al suicidio dei *kamikaze*, fa capire che la vera sostanza della libertà è il legame significativo di amore, per il quale si è liberamente disposti ad ogni sacrificio. Qualcuno potrebbe pensare che ciò porta al relativismo, visto che si percepisce come bene ciò che ottiene consenso, però ci sono chiare differenze tra una appartenenza e le altre. Ognuno è convinto che il dogma del proprio gruppo sia quello vero, ma se lo si porta a considerare la realtà di altre appartenenze, fuori dalla propria è facile valutare quale appartenenza sia più umana o meno umana. Rimane il dato sostanziale della verità oggettiva, anche se il consenso in un gruppo primario può deviarla.

Gesù è colui che ha subito il più grande scacco, la vergogna teologica di un popolo, il più grande fallimento per confermare l'amore vero: verso il Padre verso tutti gli uomini. In Gesù la libertà per amare raggiunge il suo pieno compimento, libero di perdere il consenso degli uomini pur di rimanere nella verità dell'amore. Questo però fa capire che di libertà vera, di libertà nell'amore, di libertà da figli, ce n'è ben poca. Solo chi si santifica può sperimentare a gradi diversi la vera libertà.

La libertà del figlio non è mai assoluta (*ab-soluta* da vincoli). Questo fa capire che la libertà non è una realtà ultima, ma penultima. Anche nel Padre celeste non domina l'arbitrio, ma la libertà nella giustizia e la giustizia nella carità. Alcuni protestanti vedono in Dio una libertà arbitraria, anche nella predestinazione alla grazia. Ma Dio, che può far tutto, non è mai arbitrario, perché è amore. Se dopo il peccato originale il cuore umano cerca fino all'ultima fibra la fonte dell'amore dall'immagine sociale invece che nel prototipo della sua immagine divina, è chiaro che diventa schiavo del giudizio altrui, del successo e dell'insuccesso, pieno di amor proprio, sensibilissimo al confronto, alle lotte di potere anche piccole, familiari, e ancor più sul lavoro. Si sente "libero" solo nel successo e giustifica ciò che glielo può procurare, anche se si tratta di cose perverse.

La verità oggettiva, divina, può far liberi, non ciò che riteniamo vero perché ci dà identità sociale. Gesù dimostra una estrema libertà, anche se nel Getsemani ha dovuto pregare a lungo per ritrovarla pienamente nella volontà del Padre. La sua umanità ebraica si ribellava al verdetto di scomunica divina presso il popolo di Dio. "Maledetto chi pende dal legno" si legge nella Torah. Ma la preghiera di figlio, Abbà Padre continua a ripetere, lo riporta a piena libertà. Una libertà vera che supera tutti i legami sociali.

Alcuni santi hanno superato la prova della scomunica interna alla propria "casa", raggiungendo un alto grado di libertà. Uno per tutti: Padre Pio, sospeso a divinis da un Papa ed emarginato da ogni attività pastorale da un altro Papa. Non ha perso il suo legame di amore in Cristo e nella sua Chiesa. Ma si può citare san Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, san Giuseppe Calasanzio, ecc. Anche san Josemaría ha subito molte calunnie dall'interno della Chiesa, senza cenno di ribellione.

Gesù ha esaltato oltremodo la dignità di ogni persona umana. Proprio il capire che la libertà è realtà relazionale, necessaria per il vero amore, deve aiutare tutti a capire l'importanza di una educazione alla libertà, ad iniziare dal favorire scelte libere dalla paura di perdere il favore delle persone care. Si vive in famiglia e in società, e pertanto siamo condizionali nelle scelte, ma è fondamentale che il tener presente il bene degli altri, la carità, sia frutto di scelte realmente libere da ogni paura, anche se favorite o meno dai consigli delle persone responsabili che ci circondano e dalle circostanze. Quando una scelta fa capo ad una persona, questa deve crescere nella capacità di operare liberamente, pur tenendo presente il bene di tutti. Per le scelte di stato, per esempio (professione, matrimonio e vocazione) è fondamentale rispettare la libertà al 100%. È la Chiesa che ce lo ricorda, nel canone 219 del Codice di Diritto Canonico: "Ogni fedele gode del diritto di non subire alcuna costrizione nelle scelte di stato". Se un ragazzo si lascia convincere dai genitori ad una scelta non amata, poi per tutta la vita rischia di fermarsi di fronte agli ostacoli, incolpandosi di aver seguito i desideri dei suoi genitori. Chi sceglie liberamente, invece, di fronte agli ostacoli è portato a crescere. Quando la scelta dipende da altri, occorre crescere nella libertà relazionale, nella libertà interiore che permette di far propria una decisione che può non essere gradita. L'amore vale di più della libertà di scelta.

Riassumendo: la libertà è un dato universale per tutti gli uomini. Ma è realtà massimamente confusa. Si cerca una libertà legata al successo nei rapporti di appartenenza primaria. Ma la vera libertà è quella di chi sa amare, di chi sa arricchire il bene di tanti altri che sono in relazione con lui/lei.